

**MONTECATINI TERME**  
**27 – 28 novembre 2001**

**Relazione del Segretario Generale**  
**Gianni Baratta**

**CONSIGLIO GENERALE**  
**FISASCAT/CISL**

## CONSIGLIO GENERALE FISASCAT/CISL

### MONTECATINI TERME

Novembre 2001

#### Relazione del Segretario Generale Gianni Baratta

##### Premessa

Care amiche e cari amici,

dico subito che questa riunione del Consiglio Generale della Fisascat è importante sia per i punti all'ordine del giorno che per le scadenze politiche e sindacali che stanno davanti ai lavoratori del settore, al movimento sindacale nel suo complesso, e alla Cisl in particolare. Ne parleremo, in questa relazione, nel dibattito e nelle deliberazioni che tutti insieme assumeremo. Nell'aprire i lavori di questa sessione del consiglio, però, desidero ricordare - affinché il ritmo frenetico della nostra attività non ce lo faccia dimenticare - che l'ultimo congresso nazionale della nostra federazione si è concluso in un clima di rinnovata unità interna. Un "evento" che riporta la nostra vita associativa, le relazioni tra le strutture territoriali e quella nazionale, gli stessi rapporti umani tra le persone impegnate nell'Organizzazione, alla "tradizione" della cosiddetta "gestione unitaria" i cui risultati positivi sono iscritti più che nei freddi verbali degli organi, nelle modeste ma appassionanti pagine della storia della Fisascat - Cisl.

Lo voglio ricordare a noi tutti, non tanto per compiacimento - che pure mi è caro sottolineare - quanto per il fatto - importantissimo, nella vita interna, che la conclusione positiva del congresso ha consentito di concentrare - costruttivamente - le energie dell'organizzazione sul merito dei problemi, delle scelte, dell'iniziativa politica e contrattuale del sindacato. L'unità interna, dunque, è una risorsa che la dirigenza espressa dal congresso - a cominciare da chi vi parla - intende custodire gelosamente, e considerarla un impegno di coerenza per l'intera dirigenza, che non intende né disperderla, né disattenderla. E' in questo spirito di comunanza di valori idee e sentimenti che mi accingo a richiamare alla discussione del Consiglio le principali scelte di linea politica e sindacale che - in uno con la Cisl - dobbiamo gestire nell'attività della federazione. Si tratta, come sappiamo - e come avremo modo di riflettere grazie al contributo del Segretario Generale della Cisl, l'amico, Savino Pezzotta - di compiti difficili e impegnativi. Noi intendiamo affrontarli con la consapevolezza che l'assetto di governo più stabile, che insieme abbiamo assicurato alla nostra federazione, offre una chance in più a tutta la dirigenza. Una dirigenza che ha saputo caratterizzarsi per l'innovazione strutturale del commercio e del turismo, la riforma della contrattazione, l'unificazione dei contratti nazionali di settore, l'affermazione della bilateralità, e ancora, la proposta di articolazione della contrattazione e la valorizzazione del secondo livello, che vanno aggiornati al mondo del lavoro che cambia adottando la bussola della produttività, con l'occhio - perché no? - alla competitività. Il tutto "ampliando le strategie negoziali all'Europa e, al tempo stesso, insediandole nei territori". Per questo servono, sia lo sviluppo - e non già il ridimensionamento - della concertazione e anche il dialogo sociale a condizione che venga sempre validato da atti governativi coerenti. Senza pregiudizi o sconti per l'interlocutore governo: quale che sia la maggioranza parlamentare. Solo così si spiana correttamente la strada, peraltro, alle prospettive della partecipazione e della democrazia economica.

La Fisascat ha saputo cimentarsi con le "novità" a cominciare dalla tutela dei lavoratori di nostri settori coinvolti nei processi di globalizzazione, e ha partecipato attivamente ai processi di riorganizzazione - e rafforzamento della rappresentanza - delle associazioni europee e internazionali di settore cui apparteniamo, sapendo che il coordinamento della contrattazione collettiva a livello europeo ed internazionale si impone anche per l'attuazione della moneta unica oltre che per le prospettive di sviluppo dell'unificazione europea, per questo gli accordi per i Comitati aziendali europei ci hanno visto sempre impegnati.

Sotto questo profilo possiamo riconoscerci nelle conclusioni del congresso confederale: un congresso del tutto peculiare nella storia della Cisl, di vera e propria svolta imposta dal mutare di tutti i nostri scenari di riferimento, dal mercato del lavoro al quadro politico, alla vicenda europea e alla crisi internazionale. Un congresso - perché non dirlo? - che ha registrato il coraggio di assumere le scelte difficili propria dei padri della nostra confederazione. I "contenuti" di quanto sto evocando li abbiamo tutti presenti; li troviamo nelle "carte" congressuali della Fisascat e della Confederazione. Peraltro, la partecipazione di Pezzotta al nostro congresso e al nostro consiglio ha posto in evidenza, mi pare di poterlo affermare, una comune analisi, una comune identità di vedute, una comune volontà d'impegno. Sapendo che le prospettive del sindacalismo confederale e del sindacato europeo e internazionale coinvolgono tutti i paesi e tutte le categorie. Per questo, insieme, dobbiamo e vogliamo governare i processi di terziarizzazione e di globalizzazione all'interno dei quali ci ritroviamo come lavoratori del settore e del paese. Del resto, le scelte contrattuali compiute per la tutela dei vecchi e nuovi lavori (e, soprattutto, lavoratori) ci hanno visto e ci vedono obiettivamente protagonisti. Penso ai progetti di riforma del sistema contrattuale - nell'ambito dell'evoluzione delle relazioni

"industriali" - penso alla concertazione e al dialogo sociale (che investe la confederazione ma coinvolge tutte le categorie) penso alla riforma del Welfare di cui parleremo più avanti. E penso - perché no? - al rinnovamento istituzionale, alla riforma della forma di Stato e della forma di governo; al federalismo "possibile", alle promesse di cambiamento della "transizione" rimaste sostanzialmente incompiute. Ma nel presente è l'impegno internazionale solidale quello più impegnativo. Già i problemi economici e sociali connessi ai processi di globalizzazione - riproposti dalle vicende del G.8 e del "No - global"- hanno reclamato nei mesi scorsi una straordinaria attenzione del sindacato, interessato ad un mercato aperto; ma non senza regole. A questo riguardo, in quest'introduzione al dibattito, mi limito a rilevare che il sindacato non può limitare la propria iniziativa e la propria azione alla mera protesta, alla pura "contestazione generale". La rappresentanza di milioni di lavoratori di tutti i continenti impongono al sindacato europeo ed internazionale di perseguire e conseguire obiettivi e risultati di sviluppo sostenibile. Certo anche sul piano nazionale attraversiamo una fase delicata della vita del sindacato, mai come in questo momento l'attività del sindacato si svolge in una situazione politica, economica e sociale densa di rischi, incertezze e di inedite difficoltà, sappiamo che tutta la vita della Cisl è stata un continuo sfidare i sedimenti della tradizione, gli ostacoli della conservazione, l'intreccio, anche oggi, perverso, degli interessi economici e politici più ostili verso i lavoratori, le aree emarginate, i deboli, e, per quanto possa indispettare più di un interlocutore sindacale e politico, la Cisl - e noi in essa - rimane il sindacato sempre "nuovo". Con questa fede nei valori intendiamo assolvere i nostri compiti e svolgere il nostro ruolo originale. Di "forte autonomia"!

### **LA VARIABILE TERRORISMO**

E' difficile parlare senza restare suggestionati dalla vicenda del terrorismo.

L'11 settembre, in T.V. abbiamo visto la violenza omicida assumere una dimensione - crudele e tragica - una cronaca che ci ha scosso e martellato con immagini crude, prima forse sconosciute. Il terrorismo internazionale non è una novità, qualche volta si è intrecciato anche col terrorismo nazionale, al riguardo basti ricordare che molti anni fa, in epoca non sospetta, il magistrato Ferdinando Imposimato, che era stato particolarmente impegnato nella lotta al terrorismo, riferì che il "documento" n. 142 del 1973 delle Brigate rosse parlava già di una apposita colonna esterna, incaricata dei contatti con le formazioni straniere. E del resto, negli anni, gli episodi di terrorismo internazionale si sono ripetuti a catena. Note sono le vicende della "Rote Armee Fraction" (RAF) Tedesca come della "Action directe" francese. Ma è soprattutto la "pista islamica" - attribuita a questa o quella fazione integralista - la più tristemente famosa. E, sia detto per gli increduli e i dubbiosi, il nome di Bin Laden non è apparso nelle cronache solo in occasione della inedita dichiarazione di guerra dopo l'assalto alle Torri gemelle. Parliamo di un accidente della storia col quale molti popoli e l'umanità nel suo insieme sono costretti a convivere da diversi decenni. Non a caso, anche di recente, nonostante la ferma e vasta risposta del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, circolano insistentemente ipotesi di gravissimi attentati "in cantiere" i cui obiettivi vanno dal Papa al Vaticano e altri. A fronte di ciò, semmai, c'è da stupirsi come mai - malgrado si parli da decenni, in Europa e nel mondo, di attivare o potenziare il necessario coordinamento tra le strutture investigative dei paesi dell'Unione europea e del mondo - siamo ancora senza grandi risultati. Sotto questo profilo registriamo ora che - sia pure tra vecchie diffidenze e nuove alleanze mondiali - sono state messe in piedi iniziative investigative congiunte che hanno portato alla individuazione di alcune basi logistiche e finanziarie (anche nel nostro paese). Ma la sconfitta del terrorismo - così come si è evoluto nel tempo e nello spazio - presuppone che nessuno dei paesi più direttamente coinvolti si sottragga alla propria parte. Se si vuole che "il terrore del terrorismo" - che ci ha martellato per tutti gli anni di fine secolo - venga incalzato senza tregua e messo in condizioni di non mietere più così tante vittime innocenti è necessario che nessuno si defili. Non fosse perché la mappa del terrorismo è diventata una fitta selva di sigle - impossibile da ricostruire a memoria - che avviluppa gran parte dei paesi dei cinque continenti. Ma l'indimenticabile 11 settembre ha segnato una svolta, ha superato ogni record. E' stato un evento troppo inedito e devastante per non porre la lotta al terrorismo al primo posto nell'agenda del mondo. Si può dire che anche il terrorismo si globalizza. Chi lo dava per circoscritto alle aree geopolitiche più esposte (in particolare la Palestina lacerata da decenni di conflitti con Israele) ha dovuto ricredersi. Non a caso si è registrato ora una maggiore attenzione - e una positiva inversione di impegno - per trovare al più presto una soluzione - vera e definitiva - alla crisi, in quella martoriata parte del mediterraneo. Ma anche il terrorismo si è globalizzato - dicevamo - e in questo senso presenta aspetti di evoluzione tecnologica sempre più terrificanti. Gli assalti a caserme militari, ambasciate, aerei, navi, edifici di rappresentanza sembrano cose del passato. Ora gli attentati "batteriologici" alla metropolitana di Tokio di anni fa - che l'opinione pubblica aveva rimosso - ci si presentano come segni dei tempi. Gli attentati effettuati per anni e sistematicamente in tutta l'area del Mediterraneo, nella regione dell'Asia centrale, in India, nella stessa Russia (dopo il "crollo" dell'Urss) sono stati una autentica guerra ininterrotta, che le civiltà di tutti i popoli non possono più tollerare. L'attentato al cuore degli USA - l'ultimo della interminabile catena - non può essere trattato come un episodio di criminalità comune che riguardi solo gli USA. Questo terrorismo dalle dimensioni intercontinentali ha come scenario non solo l'Occidente ma il mondo intero. Se Putin ha allacciato relazioni impensate con Bush è perché nessun paese, dal più potente al più debole, può sentirsi al sicuro.

Certo, la risposta al terrorismo però non deve essere una guerra di religione, anche perché il centro motore del terrorismo non è la religione, ben altri sono, a ben vedere, gli interessi economico finanziari che sottostanno alla guerriglia terroristica. Ciò non significa che la condizione di povertà del terzo mondo non faccia da "brodo di coltura", ma al riguardo occorre evitare la confusione tra cause ed effetti. La questione del terzo mondo reclama da tempo - e mai come oggi - la moltiplicazione degli interventi umanitari, soprattutto, per lo sviluppo sostenibile equamente distribuito nel mondo, ma il terrorismo non favorisce il miglioramento delle condizioni di vita dei popoli più svantaggiati, anzi lo allontana. Questo ci dice che la strada maestra - per una graduale, progressiva, sempre più estesa pacificazione/riconciliazione - è l'ecumenismo del pontificato di papa Giovanni Paolo II°, rafforzato da interventi autorevoli di altri insigni principi della chiesa come il Cardinal Martini. E' la strategia di pace - lo diciamo con convinzione, la vera risposta "forte" alle azioni deliranti di destabilizzazione del terrorismo globale, il quale mira a scardinare gli equilibri e la coesistenza **nei paesi e tra i paesi**, e a delegittimare le classi dirigenti "moderate" degli stessi paesi musulmani, usufruendo, per queste ragioni, di appoggi, finanziamenti, armamenti, "ospitalità" territoriale, agevolazioni logistiche e utilizzo dei mass media più impensati. Per questo l'Unione europea sta pensando con maggiore consapevolezza alla necessità di sinergie investigative regolate da una disciplina giuridico/legale comune. Intanto, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha convenuto alcune misure minime: negare l'asilo politico, impedire movimenti logistici, congelare conti finanziari, favorire le indagini giudiziarie. In questa situazione la pur necessaria risposta militare non è sufficiente, può addirittura diventare pericolosamente esplosiva, dal punto di vista politico, se protratta a lungo, in quanto rischia di ricompattare l'intero ISLAM su posizioni radicali. Non dimentichiamo quanto integralismo esiste nei paesi islamici moderati come quelli del Maghreb o dell'Egitto, pronti però a rivendicare la Jihad o guerra santa ad ogni occasione. In quella parte dello scacchiere mondiale la politica e la religione si contaminano in maniera spesso totale. Dobbiamo sforzarci, noi occidentali, di praticare una politica estera che traduca, dai linguaggi religiosi, per quelle aree, comportamenti coerenti per paesi dove il rispetto di alcune tradizioni, che spesso non capiamo, è invece la base per essere capiti. Dicevamo di quanta violenza abbiamo visto in TV negli ultimi mesi, mi chiedevo quanta ne abbiamo immaginata verso le tante popolazioni di quella parte del mondo che hanno atrocemente sofferto per colpa di pazzi e irresponsabili leader di quei paesi dall'IRAN all'IRAQ per esempio. Bambini, donne, anziani morti per decisioni politicamente inaccettabili che hanno condannato all'isolamento politico, ma peggio ancora alimentare e scientifico milioni di persone inermi.

Tanti morti che non sono né di destra né di sinistra, né occidentali o orientali, sono solo morti innocenti.

Una corrispondenza da Islamabad, alcune settimane fa, ci diceva che la metà della popolazione Afgana non sa cosa sia New York. Credo che in tutto l'ISLAM - oltre 1 miliardo di persone - le cose che si fanno sull'occidente "infedele" sono quelle che i poteri locali vogliono che si sappia. Ecco perché una politica di comprensione è importante. Non basta presidiare i pozzi petroliferi o stringere accordi con gli emiri per integrare l'occidente con l'Islam. Serve capire che accanto ai tanti, troppi sbagli e limiti del mondo islamico ce ne sono altrettanti da parte del mondo occidentale.

Dobbiamo convincerci presto a sviluppare azioni per riportare pace e tranquillità in quei territori che da secoli combattono una guerra senza possibilità di soluzione. Serve innanzitutto la soluzione dei cronici punti di conflitto, a cominciare da quello tra israeliani e palestinesi. Ma in un mondo non più bipolare - nel quale, con la caduta del muro di Berlino, si sono profilate positive prospettive di scambi commerciali e di cooperazione economica - gli equilibri del dopoguerra mondiale sono saltati. Anche questo "processo" però, rischia di svolgersi sul piano dei rapporti di forza a vantaggio delle nuove potenze, per questo sono oltremodo necessarie le riforme degli organismi internazionali, prime tra esse la riforma dell'ONU, in questa direzione bisogna fare molto di più, e molto più in fretta di quanto non si ritenga nelle "cancellerie" d'Europa (e del mondo). A fronte dei nuovi "cartelli" di potere che si delineano tra nuovi alleati degli altri continenti c'è poco da scherzare. E' bene che l'Europa si renda conto, che è assolutamente urgente, accelerare i propri processi di unificazione.

La gara tra i "grandi" d'Europa per una sera a cena con i grandi del mondo non serve all'accelerazione dell'unità europea.

## **LIBRO BIANCO**

Scusate la premessa, ma stiamo vivendo una situazione mondiale dove si rischia di percepire tutto in uno stato di coscienza opacizzata.

Sforzarsi di capire, parlare tra noi ci aiuta a migliorare le nostre percezioni. Certo questo non significa sottovalutare il nostro quotidiano, i nostri impegni. Questo introduce il secondo punto di questa relazione.

Il Libro Bianco - che va riconosciuto - è un tentativo organico di aggiornare - dopo trenta anni d'evoluzione - le "tavole del lavoro" nel nostro paese. L'approccio - se si vuole incidere sul risultato - può e deve essere orientato ad un'analisi esclusivamente di merito.

L'esame delle questioni proposte deve essere svolto senza preconcetti ideologici o pregiudizi politici pro o contro questo governo.

Partiamo da alcune premesse di merito: il Governo ha presentato il libro bianco come "una base di discussione", non come proposta rigida, "da prendere o lasciare". Certo, alcune proposte si muovono sul crinale insidioso neoliberalista.

Ma è interesse dei lavoratori e del sindacato accettare la sfida del Governo, il confronto è inerente alla crescita del tasso d'occupazione, alla stabilizzazione dei nuovi lavori, alla previsione di uno statuto dei lavori atipici, ad un nuovo modello contrattuale, che porti vantaggi salariali ai lavoratori e maggiore occupazione nel Mezzogiorno, tutto in una valutazione sul criterio di occupabilità, vero parametro per valutare tutte le proposte contenute nel libro bianco.

Circa il merito, diciamo subito che per noi la politica di concertazione dei redditi resta in vigore. Non si tocca, è un patrimonio di lotte e di "intelligenza" sindacale troppo importante, questo Governo sta dimostrando una allergia alla concertazione.

Un'eventuale disdetta unilaterale degli accordi del '92 e del '93 - pertanto - può dare per scontata la nostra opposizione a tutto campo, senza riguardi per nessun interlocutore politico di questa o dell'altra Legislatura, perché ciò metterebbe in discussione la responsabilità illimitata praticata dal sindacato confederale per un decennio.

Per questo, muoviamo obiezioni di principio - e di merito - all'intenzione di porre fine alla concertazione sostituendola col "dialogo sociale".

Cambiare la concertazione col dialogo sociale avrebbe un senso innocuo se i due concetti avessero significato analogo, ma, come gli addetti ai lavori sanno, non è affatto così, se le due esperienze "negoziali" hanno caratteristiche diverse, vuol dire che non sono intercambiabili, e se qualcuno "ci prova" la cosa ci allarma.

E' probabile che anche in questo modo si tenda ad elidere l'esperienza positiva della concertazione, con il mutamento in dialogo sociale il soggetto governo vedrebbe rafforzate le proprie prerogative, la rappresentanza degli imprenditori pure, mentre il sindacato concorrerebbe alle scelte, e basta. Invece la concertazione, specie per noi, è una modalità di confronto libero e autonomo, tra soggetti pubblici e privati che fanno sinergia per obiettivi condivisi e nell'interesse generale del paese.

Si tratta, infatti, di una strategia politica e non solo di una tecnica negoziale basata sulla ricerca di convergenze, che, in tal senso, esclude ogni possibilità di veti o di imposizioni. Ogni discriminazione dei ruoli, arbitrarietà unilaterale delle decisioni, incertezza nelle scelte condivise stravolgerebbe lo spirito della concertazione.

Se, cioè, fosse ridotta a mera formalità, una sorta di "audizione" incrociata, una pura e semplice ricerca di consenso sociale alle decisioni del governo, sarebbe altra cosa. Lo stesso "primato" del parlamento verrebbe male inteso, perché i valori del pluralismo sono innestati nella cultura giuridico/politico di un paese se tra la sfera pubblica e quella privata c'è pari dignità.

Ma nonostante tutto in Italia ancora non ci siamo, ci viene in mente che nel 1997, la Bicamerale reagì alla proposta della Cisl di dare alla concertazione un qualche riconoscimento "istituzionale" (collegandola alla finanziaria) contrapponendogli la proposta/minaccia di una anacronistica regolamentazione giuridica del sindacato, della contrattazione e della rappresentanza ovvero l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione! Tutto ciò in un clima da "ibrido connubio" che andava da destra a sinistra e da sinistra a destra, passando per il centro, così era nella prima repubblica, così è nella transizione; sarà così forse anche nella seconda repubblica. La verità è che in fatto di autonomia del sindacato in quanto istituzione privato/collettiva (come diceva Mario Romani) le distanze culturali sono tuttora profonde.

Mentre, noi abbiamo chiesto, a livello Europeo, il "rafforzamento/superamento" del dialogo sociale - puntando ad un'evoluzione autenticamente contrattuale - altri viceversa pensano di mettere il dialogo sociale al posto della concertazione! "Un passo avanti e due indietro" avrebbe detto Lenin!

Ecco perché la Cisl ha ribadito che il patrimonio della concertazione per noi è sacro, ci ha permesso di "concorrere" - come mondo del lavoro - al risanamento economico del paese, per conseguire l'ingresso dell'Italia nella moneta unica; e non solo.

Non esiste ragione al mondo che giustifichi un ripensamento dell'esperienza che ha consentito alle parti sociali d'insieme con il pubblico potere di realizzare riforme e sviluppo dell'economia e del lavoro nei paesi socialmente più evoluti. Peraltro - sia detto a chi pensa di poterne fare a meno a seconda della "congiuntura" economica - la concertazione è utile nelle fasi di inflazione/recessione e in quelle di crescita/trasformazione.

Circa il merito della proposta governativa, la stessa presenta, oggettivamente, luci ed ombre. Qualche segno di arretramento e qualche punto di avanzamento. Tutto sta nell'esito del confronto in corso. Bastano alcune osservazioni per rendersene conto.

Il modello governativo prospettato nel Libro bianco prevede novità sul Mercato del Lavoro e sul sistema contrattuale e presenta novità sull'occupazione, sul lavoro nero, su alcuni ruoli contrattuali, sulla conciliazione e arbitrato, sulla partecipazione d'impresa e la democrazia economica. Ma, come vedremo più avanti, presenta punti oscuri, che meritano di essere posti in chiaro.

Data la complessità degli argomenti non serve tracciare giudizio senza avere approfondito il merito del complesso dell'articolato testo nei necessari, impegnativi e impervi confronti trilaterali. Il fatto che si presenti come la "piattaforma" organica del governo sul lavoro per tutta la legislatura è comunque un'opportunità.

Tuttavia, ripetiamolo, la premessa "filosofica", l'impostazione metodologica e la consistenza di merito che caratterizzano diversi "punti" della "piattaforma" contengono in se il rischio d'indebolire la funzione dei soggetti collettivi coinvolti nel patto sociale. E' il caso, ad esempio, della ipotesi di spostamento dal sistema delle tutele collettive a quello delle tutele individuali.

Il che non è certo "neutrale". E allora diciamo subito, a scanso di equivoci, che siamo totalmente contrari che determinate regole di tutela possano essere personalizzate per meglio coprire specifici bisogni dei lavoratori. Certo riconosciamo, e lo abbiamo detto nei nostri Congressi, che determinate formule, anche contrattuali, del modo tradizionale di tutelare i lavoratori, appaiono superate in un mondo della produzione e del lavoro sempre meno massificato e "fordista". Ma qui, cioè nel Libro bianco, però, si parla d'altro! Si ritiene che le regole giuridico/negoziali "collettive" possano essere sostituite da accordi contrattuali individuali; teorizzando che gli individui si difendano meglio da soli. Il che, in un mercato del lavoro "mutevole" è non solo un'illusione, è un vero inganno.

Ci rendiamo conto che detto "disegno" possa essere considerato "nobile" alla luce della imperversante dottrina dei "diritti individuali". Quelli di cui parlava e parla Bruno Trentin, secondo una cultura che regolerebbe i rapporti sociali e le relazioni sindacali, con solenni "Dichiarazioni" dei diritti individuali (dei cittadini!). Ma tra i diritti delle persone, dei cittadini e dei lavoratori trovano già la loro solenne affermazione nella Costituzione. Nel loro svolgimento, quelli del lavoro trovano la loro definizione nella sede più naturale del diritto privato, dell'autonomia collettiva, della libertà di contrattazione; insomma del pluralismo sociale, che è politico.

Si ha l'impressione, stando ad alcuni passaggi del Libro bianco, che il mercato si dovrebbe appropriare di un ruolo regolatore solo parzialmente attenuato dall'intervento sociale, sindacale, collettivo. Questo per noi è ostile!

Le materie del "dialogo sociale", stimulate dal governo, viceversa, devono essere, secondo noi, chiaramente regolate e vincolanti. In termini di procedure si devono definire tempi e regole democratiche interne. In termini di risultati, inoltre, deve essere certa la trasposizione in legge degli accordi, e senza ulteriori modifiche!. Questo è affermare i diritti del cittadino/lavoratore; non aggrovigliarlo nella legge e, nel conflitto, affidarlo al pretore, come si è fatto negli anni della contestazione generale.

Ancora: secondo il Governo, il dialogo sociale di tipo nuovo dovrebbe riferirsi a materie che non comportino impegni di spesa pubblica. Ciò comporterebbe che alcune materie rientrerebbero nella concertazione (politiche di sviluppo, politiche economiche, pensioni, politiche formative, pari opportunità, e quant'altro). Questo però non è stato chiaramente detto, anzi abbiamo il fondato sospetto che alcune di queste materie si vogliono sfilare definitivamente dalla agenda di confronto con il sindacato.

In una rassegna che vuole essere obiettiva, e a conferma che nel Libro bianco ci sono anche spunti positivi, sottolineiamo la decisione del Governo di non legiferare in materia di rappresentanza, la conferma del metodo dei patti territoriali; e l'importanza assegnata agli accordi tra le parti sociali prima di fare le leggi d'attuazione su cui riflettere con attenzione. In questo, come in altri casi, il confronto in progress servirà per mettere a nudo eventuali contraddizioni e ricercare soluzioni condivise nella chiarezza. Analogamente dicasi per altri punti degni d'interesse e che qui possiamo solo accennare: lo Statuto dei lavori (purché non nasconda l'intenzione di indebolire quello dei lavoratori), la funzione delle strutture pubbliche che si occupano delle politiche del lavoro, il ruolo degli enti bilaterali, la flessibilità da discutere solo a livelli decentrati, le competenze degli organismi sindacali per prevenire controversie giudiziali. Tutti temi sicuramente d'interesse, così come l'arbitrato irrituale, che nella proposta merita, però, di essere chiarita. La delega richiesta dal Governo al Parlamento sui temi del lavoro, di cui accennerò più avanti alcune riflessioni generali, all'art. 12 pone il tema, da legificare, delle commissioni di conciliazione ed arbitrato, in sintonia con la Confederazione chiediamo con forza che lo stesso venga totalmente riscritto.

Nel testo infatti si fa riferimento all'abolizione degli art. 412 ter e quater del Codice Civile, introducendo le procedure del lodo secondo il principio di equità, o più comunemente conosciuto in giurisprudenza come la giustizia del caso concreto, caro alla legislazione anglosassone, ma totalmente estranea alla tradizione giurisprudenziale italiana dove vige la certezza del diritto che per noi rimangono le leggi e i contratti vigenti. Vanno quindi con forza riaffermati i principi di obbligatorietà compresa l'eventuale scelta, questa sì sarebbe una novità capace anche di disinnesicare la mina dell'art. 18, da parte del lavoratore ingiustamente licenziato di optare per il reintegro, deciso dal Collegio, o per un equo e, aggiungeremo noi, più sostanzioso indennizzo rispetto a quello attuale.

Altre cose interessanti da approfondire sono l'emersione del lavoro sommerso, la divisione tra apprendistato per formazione e apprendistato per il mercato, ed il Contratto di Formazione e Lavoro per l'inserimento mirato in azienda.

Mentre, invece, circa le proposte sul lavoro coordinato e continuativo, ci viene spontaneo dire subito che vanno stabilite per legge una serie di tutele di base, da ampliare nella contrattazione, capaci di scoraggiare il dumping verso il lavoro subordinato.

Anche in ordine al sistema contrattuale si presentano ipotesi interessanti, ma da approfondire, per capire come finalizzarle alla contrattazione decentrata. Degno di interesse ci sembra la riduzione del carico fiscale e contributivo che grava sul lavoro, non, però, a spese degli ammortizzatori sociali.

Sulla contrattazione decentrata mi limito a ricordare e a caldeggiare a Pezzotta il tema, per noi importante, della validazione dei contratti o parte di essi attraverso anche la formula dell'avviso comune delle parti recepibili dal Governo.

Si prevedono, inoltre "incentivi e bonus" fiscali atti a contrastare le trappole della disoccupazione e della povertà che possono essere oggetto di verifica. Interessante, inoltre, la previsione di un sistema di "validazione" della formazione professionale e di riforma del mercato del lavoro che coinvolga il ruolo degli enti bilaterali nella gestione.

Circa l'occupazione, nel libro bianco, si afferma che siamo sotto il 10% di disoccupazione e che il tasso di occupazione è del 53,5%, 10 punti sotto la media Europea.

A ben vedere, però, scopriamo che l'occupazione maschile al Nord ha un divario inferiore rispetto alla media EU (!). Quindi è il Sud, sono le donne e i giovani, il vero problema occupazionale, attenzione, sotto questo profilo, al rapporto quantità/qualità: la maggiore occupabilità potrebbe implementarsi a scapito della qualità soprattutto nelle aree più deboli. Pensiamo, invece, che il Governo dovrebbe puntare ad un'occupazione qualitativamente "buona".

Si postula, altresì, una maggiore simmetria tra flessibilità in entrata e flessibilità in uscita allo scopo, si dice, di evitare una pericolosa frattura sociale di tipo generazionale. Come dire: siccome i giovani in entrata sono precari precarizziamo anche gli anziani sull'uscita! Non ci sembra una felice intuizione e come tale va contrastata.

C'è, nel Libro, una forte critica alla rigidità del sistema contrattuale "centrale" in parte condivisibile, ma, di contro, c'è, un accenno al salario minimo dei CCNL che sarebbe troppo elevato ed è questo un altro esempio di contraddizione.

Si sostiene, ad esempio, che siamo un paese troppo "egualitario" in politica salariale, ma molto "disuguale" dal punto di vista delle condizioni di lavoro ma non si calcola, o quanto meno non si tiene conto, del peso che ha il salario reale, quello che riviene anche dalle politiche salariali unilaterali delle imprese.

Si afferma che, per ridurre la disoccupazione al Sud, serve una significativa differenziazione dei salari reali a svantaggio del Sud, insomma, una sorta di "devolution" legislativa alle regioni in materia di diritti e sicurezza del lavoro! Siamo così in presenza di uno dei tanti esempi di "federalismo" all'italiana.

Non viene in mente che - nei sistemi federali consolidati, quale quello esistente in Germania - le normative generali del diritto del lavoro restano competenza dello Stato centrale, altro che decentramento legislativo, sul lavoro, previsto per le Regioni dal libro bianco, si rischia per questa via una pericolosa balcanizzazione della legislazione giuslavoristica.

Legislazione, in Germania che, peraltro, deve essere aperta alla ricezione delle direttive "unificatrici" dell'Unione Europea, la quale, in materia di disciplina legislativa e regolamentazione contrattuale delle condizioni di lavoro persegue l'obiettivo dell'armonizzazione, così come affermano gli stessi indirizzi del sindacalismo europeo ed internazionale.

Sarebbe utile che si convenisse con maggiore convinzione che oggetto di decentramento "federale" - cioè regionale - debbano essere, semmai, le politiche attive del lavoro (nel territorio) e gli strumenti istituzionali per la loro gestione (servizi all'impiego ecc.), in particolare la formazione professionale e gli incentivi all'occupazione.

Sugli assetti contrattuali il governo sollecita le parti ad aumentare il decentramento della struttura contrattuale a favore del territorio. Ciò anche a fronte del decentramento istituzionale dei poteri alle regioni, e si propone, di conseguenza, di assegnare ai CCNL un ruolo quadro che definisca le protezioni minime e perimetri il governo delle regole. Queste proposte di riassetto contrattuale vanno nella direzione di valorizzare il secondo livello di contrattazione? Se la risposta è affermativa la nostra posizione è che meritano tutto l'interesse del sindacato e dei lavoratori, una volta chiarito, però, che i livelli sono e rimarranno due, e che il primo, il CCNL, può esercitare la sua funzione a fronte di un secondo livello praticato ed esigibile, non perseguiamo, infatti, un modello selvaggio di contrattazione, ma un sistema organico ed articolato di regolazione dei livelli contrattuali.

E' condivisibile, pertanto, l'esigenza di avviare un confronto tra le parti sociali sugli assetti contrattuali, tenendo conto che l'accordo del '93 prevede due livelli che però spesso concorrono tra di loro sui medesimi contenuti. Il modello contrattuale attuale, con al centro il CCNL, mostra segni d'invecchiamento rispetto alle esigenze di tutela dei lavoratori per grandi aggregati, e d'altra parte, evidenzia una rigidità eccessiva nei confronti delle realtà aziendali e territoriali.

Infatti, a differenza di altri paesi europei, in Italia non abbiamo contrattato la produttività, aziendale e/o territoriale, ciò a causa di una scarsa diffusione del decentramento contrattuale, intanto i tempi cambiano, l'Euro - e il patto di stabilità - forniscono già il quadro di inflazione programmata (anche se non quello di sviluppo)!, e quindi rendono poco interessanti i sistemi di regolazione nazionale della crescita salariale e monetaria.

La CES, dopo il congresso di Helsinki di due anni fa, ha indicato un coordinamento delle politiche retribuite a livello europeo, adottando di recente una risoluzione ad hoc. Al riguardo i problemi principali, in regime di moneta unica europea sono:

1. il rapporto fra politiche salariali ed occupazione;

2. il coordinamento delle politiche salariali dei vari paesi per evitare concorrenza fra i diversi paesi e difficoltà al sindacato in Europa. E' il benchmarking di cui più volte abbiamo parlato.

Certo, cambiare il modello significa intervenire sui contenuti della contrattazione, sulle sedi dove questa si svolge, sui compiti dei soggetti della contrattazione e sulle competenze dei livelli contrattuali, ma il ridisegno degli attuali assetti contrattuali a favore del livello locale si rende opportuno per meglio operare sulle specificità, favorire le opportunità, governare le esigenze di flessibilità, consentire la quantificazione degli incrementi di "produttività-redditività".

Aumentare l'inclusione della stragrande maggioranza dei lavoratori che hanno solo nel contratto nazionale, quando applicato, l'unico strumento di tutela reddituale e normativa è un obiettivo non più rinunciabile.

Ciò implica la ridefinizione del ruolo del CCNL, al quale affidare la realizzazione di accordi normativi quadro, la fissazione di minimi contrattuali e una funzione regolativa del secondo livello di contrattazione in tutti i territori, la stessa riduzione del numero dei CCNL - semplificati e razionalizzati - si colloca nella prospettiva dell'Europa e del Territorio.

Forti, invece, sono i dubbi e le riserve che il Libro solleva su: Sciopero / referendum e commissione di controllo. Non ci convincono, per questa via si intaccano i principi fondamentali dell'azione sindacale in ambito associativo con regole e procedure asfissianti ed eccessivamente vincolistiche anche per settori a normale impatto sociale, e ciò in contrasto con l'indicazione positiva del Libro bianco stesso, già ricordata, relativa all'impegno del governo di **non** assumere iniziative legislative in materia di rappresentanza e rappresentatività, sulla quale la Cgil ha fatto una clamorosa marcia indietro rispetto alla stagione positiva delle intese unitarie e degli accordi contrattuali sulle RSU. Pone, infatti, la frettolosa approvazione della legge che giace in parlamento, come una sostanziale pregiudiziale per il "dialogo" sull'unità che Savino Pezzotta, giustamente, ha proposto di lasciare aperto e tenere in piedi, ma ciò che è più singolare, è che Cofferati ne ha fatto oggetto di una condizione per il rapporto della Cgil con la politica e con il suo partito: "vi chiediamo di fornirci strumenti legislativi per la regolazione della contrattazione approvando subito la legge sulla rappresentanza" ha ammonito al recente congresso dei D.S.. A proposito del quale non si può rimanere silenziosi rispetto alla scelta che la CGIL ha fatto.

Il suo Segretario Generale e una gran parte del suo gruppo dirigente centrale e periferico è stata eletta negli organismi di quel partito rinunciando all'autonomia della CGIL che era uno dei patrimoni più preziosi del sindacalismo confederale costruito negli ultimi trenta anni. Come non ricordare in questo caso le velenose battute di Cofferati di appena due anni fa quando accusava la CISL di scarsa autonomia solo perché impegnata a ragionare su una Fondazione che desse voce a progetti di riformismo sociale e indicazioni al dibattito politico, pur rimanendo assolutamente equidistante dal palazzo dei partiti.

Le scelte della CISL e di quegli uomini che nel tempo hanno lasciato questa Organizzazione, dopo averla rappresentata, continuano ad essere un esempio di diversità vera di come possa essere vissuta in Cisl l'autonomia e come invece in Cgil sia sempre stata una comoda convenzione.

Noi continueremo a considerare la Cgil un grande sindacato anche se rappresentato da politici oramai professionisti.

Aggiungo che anche la recente manifestazione della FIOM ha registrato presenze di politici imbarazzanti, tanto da far dire ad alcuni esponenti di minoranze diessine, come gli ex Cristiano Sociali, che aver partecipato, da parte di esponenti della sinistra e della Margherita a quella manifestazione è stato un terribile errore!

Per finire questa parte, alcune annotazioni: la prima riguarda le cosiddette "soft laws" o leggi leggere che si vorrebbe inserire nella prossima produzione legislativa. Le stesse ci vengono proposte per abbattere i vincoli di norme inderogabili, principio protetto costituzionalmente, e favorevole ai lavoratori per consentire al sistema produttivo maggiori flessibilità. Tutto ciò è pericoloso, noi operiamo in un contesto produttivo dove le "soft laws", anch'esse retaggio di una cultura liberista di stampo anglosassone, si inserirebbero in un mercato di piccole e piccolissime imprese. Solo 600 imprese in Italia hanno più di 500 dipendenti, circa 7000 sono le imprese che hanno da 100 a 500 dipendenti, il resto è sotto tale soglia con più di 1,5 milioni di imprese nel terziario di cui il 92% è sotto i 15 dipendenti. In questo contesto sappiamo che il lavoro nero, lo sfruttamento e l'evasione fiscale e previdenziale delle imprese è ancora un fenomeno lungi dall'essere stato estirpato. Quindi leggi leggere! Come dire un sistema più anglosassone in un contesto dove il comportamento delle piccole e medie imprese è ancora fortemente africano-tribale. Non mi convince. Invece i contratti a causa mista, quelli intermittenti o quelli a progetto o vengono fortemente circoscritti, normati e vincolati a peculiari tipicità di utilizzo o è meglio lasciar perdere. In tutto questo documento che ha l'ambizione di disegnare il futuro del lavoro in Italia e quindi orientare i comportamenti per molti anni è grave che non si sia parlato di orari di lavoro e della loro progressiva riduzione, è una forte carenza strategica di quel documento. Concludendo questa parte della relazione, noi possiamo dire che un giudizio definitivo sul programma per il lavoro di questo Governo andrà costruito con il confronto. Man mano che esso avanzerà.

Savino affronterà credo anche il tema delle deleghe che il Governo ha chiesto sulla previdenza, rimandando il tutto al 15 dicembre prossimo e a quella sul mercato del lavoro.

Di quest'ultima abbiamo accennato poc'anzi parlando di conciliazione ed arbitrato, ma è l'art. 10 del provvedimento, quello sull'art.18 dello statuto, che preoccupa il sindacato. Dire che siamo contro l'abolizione



degli effetti dell'art. 18 sulla licenziabilità è facile e scontato. Tutti hanno capito che il provvedimento di deroga dell'art.18, sulle trasformazioni dei tempi determinati, dei lavoratori beneficiati dai provvedimenti di emersione e per i lavoratori assunti in azienda che per quelle assunzioni supererebbero la soglia dei 15 dipendenti, è stato un contentino dato a Confindustria per le scarse soluzioni finora concesse dal Governo a Confindustria in materia di Pensioni. Le ragioni del NO sindacale, oltre a trovare legittime motivazioni sulla necessità di difendere diritti fondamentali del lavoro, sono anche da ricercarsi nell'ovvio risultato che ne deriverebbe. Al Nord di certa la nuova normativa servirebbe ad ingenerare forti e sofferti svecchiamenti di lavoratori anziani. Al Sud, l'impatto sarebbe diverso in quanto le ricadute occupazionali sarebbero meno evidenti data la forte disoccupazione esistente. Credo comunque che qualsiasi iniziativa di questa natura sottratta al gioco negoziale vada comunque respinta. Non sfugge che in alcune parti del Paese, il Sud, si ritiene per quelle Regioni che si potrebbe negoziare una sperimentazione se lo scambio proposto fosse interessante. La materia è delicata e lo spazio talmente impervio da rendere il discorso forse più accademico che reale. La Confederazione bene ha fatto a chiedere al Governo il ritiro, bene farà in caso di rifiuto, ad attivare tutte le iniziative di mobilitazione al centro e in periferia, per adesso per settori, che riterrà opportuno dichiarare e su cui il Comitato Esecutivo confederale svoltosi il 22 novembre ha dato ampio mandato.

### **PREVIDENZA**

Il rapporto Brambilla conferma la posizione politica assunta dal precedente Governo per la quale non è ipotizzabile una ulteriore riforma strutturale che diminuisca le certezze e l'entità della copertura previdenziale. In ogni caso la CISL è pronta al confronto previsto dalla riforma Dini invitando il Governo a rivedere la sua posizione di merito e di metodo, in particolare a non chiedere la delega sul tema previdenza. Peraltro, i dati presentati dal "rapporto" non suffragano la drammatizzazione del Ministero del Lavoro sulla situazione pensionistica dopo il 2010. Certo, le prospettive di medio periodo saranno influenzate dai risultati che il PIL ed il tasso di occupazione determineranno sui conti INPS. E' strano che nel rapporto della Commissione (ispirata dal Governo) i dati siano incoerenti per difetto rispetto alle previsioni di sviluppo economico declinate dal Governo per lo stesso periodo e dallo stesso Libro Bianco, riguardo alla crescita dell'occupazione (riunione UE di Lisbona). In altri termini, se le politiche economiche e fiscali – che dovranno sostenere lo sviluppo e l'occupazione in particolare nel Mezzogiorno – sosterranno adeguate politiche previdenziali (razionalizzando il rapporto previdenza ed assistenza e giovandosi di maggiori entrate relative alle previsioni di sviluppo e occupazione) il rapporto "finanza-fisco-lavoro-previdenza" dovrebbe reggere, e questo senza scardinare i principi introdotti dalla riforma Dini, non dimentichiamo, peraltro, che: a) in dieci anni, in Italia, si sono fatte tre riforme; b) le riforme hanno centrato gli obiettivi previsti (compresi i risparmi); c) non è ipotizzabile una ulteriore riforma strutturale che riduca ulteriormente la certezza o l'entità della copertura previdenziale. Il vero nodo è il decollo della previdenza integrativa, a quest'ultimo riguardo l'impiego di quote maggiori di TFR (e adeguati incentivi fiscali) può essere la strada da seguire. Infine, eventuali correttivi all'attuale assetto devono indirizzarsi verso maggiore equità e solidarietà. Completando – non sovvertendo – il percorso di riforma già previsto dagli accordi.

### **Finanziaria 2001**

Quest'anno la legge finanziaria è giunta all'appuntamento con Parlamento, governo e parti sociali nel clima caratterizzato, prima, dalle promesse elettorali della primavera scorsa e dopo con l'atmosfera determinata dall'esplosione del terrorismo e la conseguente risposta militare. Le attese del sociale rischiano di essere messe da parte non solo per quello che è successo dopo l'11 settembre in America e nel mondo ma anche - e forse soprattutto - per quello che è successo in Italia sul piano della concertazione e delle relazioni interne al sindacalismo confederale.

Così, a prescindere dall'effervescenza parlamentare che le molteplici pressioni dei poteri forti e delle lobby corporative esercitano, tradizionalmente, sulla "finanziaria", resta il fatto che questa è stata concepita sostanzialmente alle spalle delle parti sociali e della relativa concertazione. In effetti, non si tratta, nella presente stagione politica, di una novità assoluta, la caduta d'attenzione per la partecipazione delle parti sociali e del movimento sindacale confederale alle scelte di politica economica per il 2002 ha risentito della caduta d'interesse per la concertazione, già nella legislatura precedente, da parte dello stesso governo di centro sinistra. Insomma, è come se, dopo una valanga di retorica, la classe politica nel suo complesso avesse deciso di lasciare la soluzione dei problemi economici del paese alla spontaneità del mercato. Circa il merito - e al di là delle dichiarazioni d'intenti sulle coerenze con le linee dell'Unione Europea (tasso di crescita, indebitamento, manovre d'aggiustamento e quant'altro) l'impianto presentato denuncia una preoccupante debolezza su più versanti, dal quadro macroeconomico a crescita bassa (da tonificare) alle leggi sociali (che andranno rifinanziate). Quindi, dato che gli orientamenti che presiedono alle scelte di politica economica sono fuori da ogni schema concertativo ne deriva una finanziaria segnata da un vizio di origine: debole azione del Governo per il sostegno della domanda e il riequilibrio dello sviluppo per il

Mezzogiorno, ad esempio, non c'è la previsione del pieno utilizzo dei fondi comunitari, non c'è l'ombra di un serio rilancio della programmazione negoziata, non c'è la necessaria selezione delle opere per le infrastrutture da realizzare, non c'è adeguata concretezza sulle politiche fiscali selettive che servono per il sostegno alla produzione e dei redditi. Gli stessi provvedimenti sul sommerso e sulla Tremonti bis, se al Sud non si cumulano con il credito d'imposta, non avranno gli effetti sperati aumentando così il divario Nord/Sud. Per questo, al primo impatto, la reazione del sindacato è stata densa di perplessità e preoccupazioni.

E' negativo il blocco della riduzione delle aliquote fiscali previste dalla scorsa finanziaria (Visco) per un 1% - (circa 8000 mld.). Sulle famiglie, a parte l'aumento delle detrazioni per i figli a carico (per i percettori di reddito fino a 70 milioni) manca ancora una politica generale. Riteniamo che l'operazione vada estesa ad una platea più vasta aumentando il massimale di reddito; andrebbe aggiunti altri interventi quali orari, flessibilità, rifinanziamento della L. 285 per gli asili nido, consultori e quant'altro. Insomma, un insieme di politiche sociali e del lavoro adeguate alla serietà della situazione congiunturale e strutturale. Va bene l'innalzamento ad un milione per tutti i pensionati con meno di 13 milioni di reddito se sarà confermato, mentre appaiono scarse le risorse ipotizzate per il rinnovo dei contratti di lavoro nei settori del pubblico impiego interessati. Inoltre, La cartolarizzazione del patrimonio immobiliare degli enti pubblici va condotto con trasparenza in un confronto per salvaguardare i diritti degli inquilini, soprattutto quelli di fascia debole. Delusione si registra per la mancata previsione di abbattimento dell'Irpef. Netta è stata, infine, la contrarietà espressa dal sindacato nei confronti della volontà del governo di chiedere al parlamento la delega sulla riforma previdenziale poi rinviato tutto al 15 dicembre prossimo. Se nel progetto del governo la concertazione non c'è più allora vuol dire che non c'è più il sindacato che si fa governo, non c'è più il sindacato a responsabilità illimitata. Forse si vuole un sindacato omologato alla protesta come sembra preferire la Cgil? C'è, al riguardo, da tempo, un'inversione culturale strisciante, dalla precedente legislatura a questa in corso, che concepisce la tendenza a parlare direttamente agli elettori; scavalcando i corpi intermedi e le parti sociali, mettendo in soffitta la concertazione. Come se liberismo e stato di conflitto fossero andate a nozze. Ma la Cisl, siamo sicuri, non rimarrà invischiata in un perverso gioco delle parti. Continuerà a lavorare perché concertazione sia e perché sia unitaria!

Naturalmente al momento esprimiamo le prime reazioni che l'impostazione del governo ha suscitato nel mondo del lavoro e nella Cisl in particolare. Un giudizio più circostanziato sarà possibile solo dopo il confronto articolato. Possiamo aggiungere, al momento, che se l'economia rallenta e il patto di stabilità va in tilt sarà il paese a soffrirne.

La nostra situazione sindacale è densa di impegni, così come evidenti sono le difficoltà che ne circoscrivono il perimetro.

Sta partendo la vertenza per il rinnovo del CCNL del Turismo. Le vicende internazionali collegate agli attentati in America e la reazione del mondo civile al terrorismo stanno creando un clima di grande preoccupazione nel mondo, determinando una forte contrazione sulla domanda di Turismo nel mondo stesso.

L'Italia sta pagando questo prezzo al pari di tutte le grandi mete di turismo nel mondo.

C'è da sperare, oltre ad una rapida soluzione dei conflitti, che il mercato riprenda slancio e vigore.

Abbiamo operato un confronto con il Ministero delle attività produttive e con tutte le Federazioni datoriali del Turismo.

Le richieste congiunte con le Organizzazioni Datoriali sono andate nella direzione di provvedimenti che nell'immediato servissero a sollevare i problemi economici delle imprese e dell'occupazione.

Abbiamo richiesto l'abbassamento dell'IVA ai livelli europei, la deducibilità per le imprese per il settore della congressistica, così come attuato in tutta Europa, lo slittamento di tutti i pagamenti fiscali e previdenziali per tutti i lavoratori dei settori del turismo e l'attivazione della CIGS per i lavoratori delle Agenzie di viaggi e dei tour operator anche sotto i 50 dipendenti.

Abbiamo altresì chiesto l'attivazione di un Osservatorio Nazionale, presso il Ministero, con lo scopo di monitorare il fenomeno, valutarne l'evoluzione e suggerire eventualmente ulteriori iniziative.

Certo la decisione del settore delle imprese di viaggi di proclamare, nelle scorse settimane, in maniera "movimentista" una manifestazione a metà tra lo sciopero e la serrata, invitando anche i lavoratori e le loro famiglie a partecipare, ci è sembrato più un happening americano che una iniziativa dai contorni seri, sicuramente meno seria di quanto fatto con il governo dalle OO.SS. con le Associazioni del settore.

Certo per la vertenza del rinnovo del CCNL del Turismo è un inizio problematico. Il merito della richiesta vi è nota. Abbiamo lavorato per affinare un contratto che negli ultimi anni ha prodotto soluzioni importanti sul piano delle relazioni sindacali, per un rafforzamento della bilateralità, con una spinta sempre più accentuata verso un decentramento ed un rafforzamento della contrattazione di secondo livello.

Formazione, mercato del lavoro, crescita e stabilizzazione dell'occupazione, soprattutto al Sud, sono temi che questa tornata contrattuale vuole affrontare stabilendone assetti e vincoli.

E' un contratto che sviluppando anche la parte normativa potrà sperimentare una parte del nuovo che come Cisl e categoria abbiamo dibattuto nel nostro recente Congresso.

Abbiamo una forte consapevolezza che anche questa volta come in passato il nostro ruolo, le nostre idee, la nostra capacità saranno importanti nell'economia della trattativa così come sono stati fondamentali per la messa a punto dell'ipotesi di piattaforma che nei prossimi 2 mesi sarà dibattuta nei posti di lavoro.

I primi di febbraio, dopo i congressi di Uiltucs e Filcams, chiuderemo le consultazioni con una iniziativa nazionale dove definiremo la piattaforma da discutere con le controparti alle quali, nei prossimi giorni, invieremo un documento generale con i temi che saranno oggetto della trattativa, allo scopo di rispettare i tempi e le procedure previste dall'accordo di Luglio '93.

Non voglio evidentemente affrontare tutti i temi, le vertenze sindacali e i versanti su cui siamo impegnati in questo momento, sia perché gli impegni sono tanti e complessi per trattarli in una relazione già corposa per gli argomenti trattati sino ad ora, sia perché fanno parte di altri capitoli della nostra attività e vengono adeguatamente gestiti in altre riunioni. Certo, consentitemi però di parlare ancora di una vertenza. Quella del gruppo Rinascente dove le divisioni misurate con la Filcams Cgil sono forti e difficilmente superabili.

Le premesse d'avvio unitarie, hanno visto il varo della Piattaforma votata all'unanimità dalle strutture e dai delegati del Gruppo, che viste le diverse normative esistenti nella Rinascente, si dava e si dà l'obiettivo di realizzare, un tessuto uniforme di norme contrattuali comuni all'intera azienda, armonizzando – nel pieno rispetto dell'Accordo del 23 luglio 1993, chiaramente riportato nella parte salariale della piattaforma - anche i trattamenti economici di tutti i trentamila dipendenti.

Dopo mesi di trattative, il Gruppo mette sul tavolo una proposta salariale, che fa scoppiare tutte le contraddizioni e le ambiguità d'interpretazione delle richieste negoziali, della Filcams.

Una proposta quella di Rinascente, valutata – con tutta la prudenza del caso – interessante dalla Fisascat e dalla Uiltucs, in quanto per la prima volta la massa salariale variabile erogabile, era molto apprezzabile sui piani quantitativo e qualitativo.

Dopo anni, caratterizzati da una contrattazione integrativa, che aveva portato poco salario variabile (in media £. 300-400mila, una volta all'anno e con erogazione molto lontana dal raggiungimento degli obiettivi), si era e si è in condizione di concretizzare:

- un montante che da una partenza di 4 milioni proposta dall'azienda, può raggiungere, grazie al negoziato, livelli superiori;
- un'erogazione dei premi variabili che da annuale diventa trimestrale aumentandone ovviamente le probabilità di erogazione;
- il mantenimento del premio aziendale fisso, nelle filiali ove storicamente si è concretizzato;
- e non ultimo per importanza, il raggiungimento di un obiettivo - da sempre perseguito e mai raggiunto nell'ultimo decennio – quale quello della garanzia di un pezzo importante di salario perequativo variabile, capace di “rendere giustizia” ai 7.000 e oltre lavoratori e lavoratrici che o perché provenienti da altre contrattazioni aziendali (Sigros, Migliarini, ecc.) o perché provenienti da contrattazioni nazionali che non prevedevano salario fisso, hanno sofferto – proprio in questi anni - un doppio regime salariale.

Le contraddizioni credo siano chiare a tutti, ma va sottolineata l'incongruità di una posizione Filcams, d'opposizione pregiudiziale ad un impianto con le caratteristiche descritte, a fronte di negoziati – succedutisi negli anni successivi al '93, che hanno pagato, poco e male, la produttività non certo “irrisoria” realizzata in un Gruppo che eroga dividendi per 80Mld annui, ai propri azionisti... con un trend che negli ultimi 15 anni è sempre stato positivo.

La nostra Federazione è rimasta ferma non sulle posizioni, bensì sulle coerenze.

Coerenze che riguardano:

- l'Accordo del 23 luglio '93;
- la fedeltà alla Piattaforma, che richiama esplicitamente per la parte salariale, lo stesso accordo di luglio;
- la fedeltà ad una contrattazione pre-1993 che non è smantellata dall'impianto nuovo;
- la fedeltà ad un valore inalienabile e cioè la solidarietà, verso quei 7.000 lavoratori che per anni hanno avuto redditi più bassi, pur avendo la stessa professionalità e lo stesso inquadramento, dei loro colleghi di Upim o di Sma.
- la fedeltà ad un obiettivo, altrettanto inalienabile, quale quello di erogare salario variabile “fresco ed esigibile” anche per i 23mila dipendenti, che per lunghi anni, non hanno visto retribuita una produttività, fortemente in ascesa, a fronte di ridimensionamenti di personale, nelle singole divisioni.

Nonostante tutte le contraddizioni manifestate dalla Filcams, non ultima quella di decidere unitariamente, nelle segreterie nazionali, la sospensione dello sciopero di ottobre e non essere al contempo consequenziale, nell'inviare una semplice circolare unitaria di comunicazione alle strutture, la Fisascat, in nome di un'unità d'azione sempre più messa in discussione dai comportamenti della Filcams, ha manifestato in ogni sua azione grande prudenza e senso di responsabilità, che hanno ricondotto al tavolo delle trattative chi aveva manifestato pregiudiziali insanabili, ma che tanto insanabili non dovevano essere vista la ripresa del negoziato a tre.

Abbiamo la presunzione, se di presunzione si tratta, di affermare che tale nostro atteggiamento, ha salvato la Filcams da posizioni che la portavano (e speriamo non la riconducano....) dentro un vicolo cieco, senza via d'uscita negoziale.

Purtroppo il confronto riprese il 23 scorso ha mantenuto da parte di Filcams, tutta le pregiudiziali. Nel corso di questo Consiglio Generale Giordano terrà una riunione con le strutture per una valutazione approfondita. Certamente questa Federazione, la nostra Federazione è rimasta e resterà ferma nei contenuti e nel merito delle disponibilità negoziali manifestate al tavolo.

La Fisascat ha sempre più acquistato nei confronti di Rinascente e non solo di essa, capacità di proposta seria e qualificata oltre che credibilità ed affidabilità dei comportamenti.

Ciò ci porta a continuare su di una strada che ci consente di non abbandonare per l'ennesima volta al loro destino, i 7000 lavoratori sino ad oggi penalizzati ed al contempo di dare risposte vere e concrete anche a chi, grazie alle lotte e alla contrattazione degli anni '60, '70 ed '80 hanno conquistato posizioni avanzate nel mondo della distribuzione organizzata e non.

Grazie a queste conquiste, anche sul versante normativo il negoziato, richiede un forte impegno finalizzato all'armonizzazione ed in alcuni casi al raggiungimento di nuovi obiettivi che diano ai dipendenti, livelli di qualità della vita e del lavoro adeguati alle esigenze espresse con chiarezza nella Piattaforma, unico punto di riferimento del negoziato, che non poteva essere messo certamente in discussione da un "ipotetico e quanto mai strano" Referendum di mandato, quale quello proposto dalla Filcams, non si sa bene, se per far slittare i tempi dello stesso a dopo il loro Congresso o se per continuare sulla strada della "manutenzione" ordinaria di norme che non riescono a dare risposte ai lavoratori di un Gruppo, fortemente trasformatosi e fortemente in trasformazione.

Due accordi si sono concretizzati in queste ultime ore. Il primo riguarda Autogrill dove abbiamo dato importanti e significative risposte in un'azienda anch'essa impegnata su divisioni con business diversi tra loro. Le stesse risposte economiche e normative oggettivamente diverse e legate alle caratteristiche delle attività svolte sono state però trattate all'interno di una logica di gruppo, come dire che quando si vuole ragionare senza rivendicare posizioni egemoniche le soluzioni si trovano.

L'altro accordo è una assoluta novità. Riguarda il BINGO, la nuova formula di gioco introdotta per legge quest'anno.

La normativa contrattuale appositamente negoziata con Confcommercio inserisce questo settore nella parte speciale del CCNL del Turismo. Riguarderà diverse migliaia di lavoratori che verranno assunti nelle agenzie di gioco che si apriranno nelle prossime settimane. Puntiamo, è il caso di dirlo, a rappresentare molti di questi lavoratori considerate le affinità di questo settore ad altri dei giochi da lungo tempo da noi rappresentati.

Per le valutazioni dei due accordi vi rimando ovviamente alla lettura degli stessi accordi e delle circolari illustrative.

Non ho parlato degli accordi integrativi di Carrefour/GS, di Pam, di Distribuzione Commerciale e Cooperativa, anch'esse fortemente rese problematiche dalle incoerenze di Filcams, e del Commercio in generale, e degli altri comparti, che sono tanti e impegnativi, e in corso di definizione o con le piattaforme in elaborazione. Vorrei anche parlare della bilateralità che al centro e in periferia sta crescendo per importanza, per impegno e per produzione di servizi, in un prossimo Consiglio Generale ne parleremo ad hoc perché meritano una approfondita riflessione e la messa a punto di un piano di attività condiviso e portato avanti da tutte le nostre strutture.

Tutta la bilateralità realizzata è stata ed è gran parte merito del nostro gruppo dirigente che vi ha creduto e che si è speso in tempo, energia e risorse per realizzarlo. Vorrei ricordare anche come il decentramento contrattuale ed organizzativo e lo stesso dibattito sugli assetti settoriali, che riprenderemo ad approfondire con la Confederazione, siano argomenti di grandissima attualità e di grande impegno per la nostra Federazione.

Vorrei ricordare anche che siamo in attesa di una convocazione da Confcommercio per la vicenda RSU.

Contiamo nelle prossime settimane di definire la partita attraverso la convocazione della Commissione paritetica.

Perfino negli ambienti di quella associazione si considera l'atteggiamento ottusamente oltranzista di alcune aziende come non più giustificabile.

Ci impegneremo per riportare la legalità sulla rappresentanza nel settore a partire dalla Esselunga, azienda leader dell'antisindacalismo degli anni 2000.

Se siamo cresciuti sino alla soglia dei 150.000 iscritti con un aumento di oltre 35.000 iscritti negli ultimi 8 anni, lo si deve anche al lavoro fatto al centro e in periferia dove non si è mai trascurato niente per crescere.

Il recente congresso è stata un'occasione importante per discutere serenamente e seriamente, tutti insieme, sul futuro di questa Federazione. Dopo anni abbiamo avuto un confronto dove l'Organizzazione ha progettato il proprio futuro. Politiche contrattuali, decentramento, crescita organizzativa, sono stati gli argomenti affrontati e dibattuti come da tempo non accadeva.

Lo abbiamo fatto dopo tanto tempo passato a leggerci criticamente l'uno contro l'altro, con uno spirito di forte unità ritrovata dopo anni di laceranti battaglie interne.

I documenti che abbiamo approvato, gli obiettivi che ci siamo dati, il lavoro che ci spetta, richiedono autorevolezza, capacità, ma soprattutto legittimazione politica.

C'è un progetto uscito da questo Congresso:

- per la Fisascat di maggiore crescita organizzativa, di iscritti, di quadri di attività al centro e soprattutto in periferia.
- All'esterno per dare profondità alla nostra immagine e ruolo ad una organizzazione, la nostra, che vogliamo venga sempre più percepita come un'organizzazione seria e moderna, attrezzata a cogliere il nuovo senza trascurare le tradizioni di rappresentanza del lavoro subordinato. Questo, negli ultimi tempi, lo si nota anche in relazione ai tanti nostri dirigenti chiamati ad impegnarsi nella Cisl nei vari territori e regioni.

Non basta, c'è dell'altro:

- Importanti fasi contrattuali nazionali ed integrative;
- Bilateralità finalmente in sensibile crescita anche se contrastate da Cgil;
- Il passaggio difficile ed impegnativo verso il decentramento.

In tutto questo vogliamo essere, come Fisascat, una risorsa per tutta la nostra Organizzazione. I nostri Contratti, la crescita organizzativa negli ultimi anni, il nostro gruppo dirigente centrale e periferico, sono valori e risorse che si sono valorizzate con la serietà di un lavoro che ha sempre coniugato gli interessi della Fisascat con le politiche confederali.

Per questo motivo approssimandosi la scadenza dei due mandati, otto anni, in cui ho svolto le funzioni di Segretario Generale, credo opportuno porre in tempo utile, con responsabilità, il tema dell'eventuale deroga al mio mandato a voi tutti.

Mi hanno insegnato, e ne sono profondamente convinto, che nessuno sia indispensabile.

La posizione apicale non consente nessun tipo di tatticismo né tanto meno furbizie temporali. Il tutto va posto per tempo e con la chiarezza adeguata.

La Federazione, nei prossimi mesi, dovrà sempre legittimamente essere rappresentata.

Io credo che la deroga sia uno strumento eccezionale, e come tale va utilizzata se le motivazioni hanno analoghe caratteristiche.

Non si tratta certo di inadeguatezza della squadra a proseguire il lavoro, in tal caso le cose da proporre all'organizzazione sarebbero state di segno totalmente diverso, è invece la consapevolezza che c'è un percorso ed un progetto che vogliamo realizzare dove la deroga sicuramente legittima, probabilmente rafforza la rappresentanza da esercitare, ma senza pensare a cristallizzare l'organizzazione.

Penso però che una parte del lavoro che ci spetta abbia bisogno di tutte le risorse disponibili, se l'Organizzazione lo riterrà sono ovviamente a disposizione. La scelta di porre il problema in tempo utile nasce dalla consapevolezza che la posizione del Segretario Generale, per l'importanza che riveste per l'organizzazione deve sempre essere supportata da una legittimazione piena, perché legittima sia la rappresentanza che essa deve esercitare.

Del resto i ruoli, il destino, le prospettive del sottoscritto oltre a doversi un giorno scindere da quelle della Fisascat, probabilmente sono contenute nell'anagrafe del proprio curriculum professionale, e con i tempi che l'organizzazione deciderà.

Ovviamente oggi penso che la mia esperienza possa essere una risorsa ancora utile per la nostra organizzazione, in funzione magari di accelerare e chiudere un progetto.

Certo spetta alla categoria valutare questo passaggio ad assumere le decisioni conseguenti.

Grazie.

